



WARNER BROS PICTURES PRESENTA

# SI PUÒ FARE

DA VICINO NESSUNO È NORMALE

CLAUDIO BISIO  
ANITA CAPRIOLI  
GIUSEPPE BATTISTON

UN FILM DI  
GIULIO MANFREDONIA

UN FILM DUE PERSONE A DUE PERSONE  
UN FILM DUE PERSONE A DUE PERSONE  
UN FILM DUE PERSONE A DUE PERSONE  
UN FILM DUE PERSONE A DUE PERSONE  
UN FILM DUE PERSONE A DUE PERSONE

[www.sipolarefilm.it](http://www.sipolarefilm.it)

DAL 31 OTTOBRE AL CINEMA

## scheda tecnica

**durata:** 111 minuti

**nazionalità:** Italia

**anno:** 2008

**regia:** GIULIO MANFREDONIA  
**soggetto:** FABIO BONIFACCI  
**sceneggiatura:** GIULIO MANFREDONIA e FABIO BONIFACCI  
**produzione:** ANGELO RIZZOLI PER RIZZOLI FILM  
**fotografia:** ROBERTO FORZA  
**montaggio:** CECILIA ZANUSO  
**scenografia:** MARCO BELLUZZI  
**costumi:** MAURIZIO MILLENOTTI  
**musiche:** PIVIO, ALDO DE SCALZI

**interpreti:** (NELLO) CLAUDIO BISIO, (SARA) ANITA CAPRIOLI, (GIGIO) ANDREA BOSCA, (LUCA) GIOVANNI CALCAGNO, (DOTT. FEDERICO FURLAN) GIUSEPPE BATTISTON, (DOTT. DEL VECCHIO) GIORGIO COLANGELI, (CATERINA) MARIA ROSARIA RUSSO, (NICKY) MICHELE DE VIRGILIO, (GOFFREDO) CARLO GIUSEPPE GAMBARDINI, (ROBY) ANDREA GATTINONI, (LUISA) NATASCIA MACCHINIZ, (ENRICA) ROSA PIANETA, (MIRIAM) DANIELA PIPERNO, (OSSI) FRANCO PISTONI, (FABIO) PIETRO RAGUSA, (CARLO) FRANCO RAVERA, (PADELLA) BEBO STORTI, (MADRE DI GIGIO) ARIELLA REGGIO, (ENZO) DANIELE FERRETTI, (SCORBUTICO) TONY D'AGOSTINO, (CHIARA) GIULIA STEIGERWALT.

## Note di regia

È il racconto di una favola vera, di un'utopia realizzata e dunque entrambi gli elementi dovevano essere presenti nel film. Da una parte lo slancio del sogno possibile, il passo un po' eroico di una battaglia che "si può fare", dall'altra essendo la vicenda ispirata a tante storie realmente accadute – la necessità di una regola: tutto deve sembrare vero.

Il soggetto di Bonifacci conteneva già tutti gli elementi della favola, le cadute, i successi insperati, i colpi di scena, i drammi, l'epilogo, e aveva già pienamente il senso "epico" e se vogliamo morale del film. Prima di scrivere la sceneggiatura abbiamo visitato la cooperativa Noncello di Pordenone e a lungo frequentato un centro di igiene mentale vicino Milano. I quasi due anni di incontri coi veri pazienti sono stati, oltre che un'esperienza umana bellissima, la fonte del lavoro di scrittura prima e di regia poi. Calare nella nostra storia dei personaggi credibili e "autonomi" dal racconto era la grande sfida. Grazie a un anno di preparazione con gli attori e le tante prove fatte, a me sembra di aver raggiunto l'obiettivo. E spero che questa "sensibilità" possa adesso arrivare al pubblico.

*Giulio Manfredonia*

## La parola ai protagonisti

Nello (Claudio Bisio) è un uomo inquieto, a volte iroso ed altre ingenuo e generoso, frustrato negli ideali e incerto sulla vita professionale come su quella sentimentale. Siamo a Milano nei primi anni Ottanta, da poco tempo è stata approvata la 180, nota come legge Basaglia dal nome del combattivo psichiatra. Che consapevolezza ha Nello di come stia cambiando il mondo intorno a lui?

**GIULIO MANFREDONIA:** *Nello viene dal mondo del lavoro, e nel suo campo è un uomo molto "avanti". E per questo paga lo scotto dell'epoca in cui vive, di una sinistra troppo arroccata sul mito del posto fisso, poco creativa, troppo antagonista e poco agonista. E' troppo moderno, almeno sul lavoro. In casa è diverso. Anche qui è vittima dei tempi, del cambiamento del ruolo della donna che non sa gestire, nonostante ci provi. In qualche maniera arriva a dirigere la cooperativa anche lui da emarginato. E forse è per questo che ci mette tanto impegno, perché anche lui ha bisogno di un riscatto. Il fatto che sia un sindacalista e non uno psichiatra non è casuale. Nello non sa niente di psichiatria quando conosce i suoi "nuovi soci", li guarda da profano, e, in definitiva, li tratta alla pari, come persone. Ne avverte il disagio ma non è certamente questo il centro del suo relazionarsi con loro, riesce a vedere anche "il resto", senza pregiudizi e anzi con una forte motivazione nel trovare in loro delle qualità, delle capacità. E in questo Nello rivela una straordinaria istintiva dote di "talent scout" e di motivatore. Tutto ciò è chiaramente molto terapeutico, molto "basagliano", ma Nello non lo sa, né tutto sommato gliene importa un granché.*

Colpisce molto, fino alla commozione, la straordinaria compagine di "picchiattelli". Che lavoro di casting avete fatto per il reclutamento di interpreti così efficaci ed aderenti a le *physique du rôle* ?

**GM:** *Volevamo un gruppo di sconosciuti al grande pubblico. Era essenziale che lo spettatore entrasse in un modo misterioso e nuovo senza indizi di finzione, che potesse credere che gli attori fossero davvero dei pazzi. Per questo con Mirta Guamaschelli abbiamo rovistato nei teatri, nelle scuole e tra le pieghe dei film. Un lavoro lungo e complesso, ma bellissimo. Per un anno abbiamo fatto incontri, perché era impensabile sottoporre qualcuno ad un provino così a freddo, senza un po' di preparazione. Poi abbiamo selezionato una quarantina di interpreti che ci sembravano giusti e che fossero disposti a un percorso di avvicinamento al provino. Li abbiamo fatti incontrare coi veri pazienti, hanno letto libri, visitato i manicomi dismessi e i loro musei, hanno visto film e documentari sul tema. Poi abbiamo fatto dei provini "sui generis", più che altro di improvvisazione, alla ricerca del personaggio, a prescindere dalla vicenda. Da questi provini è uscito il gruppo. E' stato un po' un azzardo fare la selezione perché ovviamente i provini erano qualcosa di molto diverso dai personaggi del film, bisognava guardare più alle potenzialità di crescita che al risultato raggiunto. Molti hanno fatto un primo provino non proprio soddisfacente, ma con un potenziale, con un'emozione dentro, un sapore di verità. Una volta selezionato il gruppo (che era ancora incompleto, altri si sono aggiunti in corsa), abbiamo provato per alcune settimane tutti assieme. In questo mi ha aiutato molto mia moglie, Maria Rosaria Russo, attrice e a sua volta interprete del film. Mi ha insegnato ad amare gli attori e a pensare con la loro testa. All'inizio le prove erano delle pure improvvisazioni, il testo è arrivato molto dopo. Passavamo le giornate con un solo tema da affrontare e senza nessuna altra traccia. Probabilmente si saranno annoiati anche un bel po', almeno all'inizio... Rosaria prendeva appunti e la sera selezionavamo insieme le cose buone che erano emerse: queste sono state le "boe", i primi punti fermi su cui ha ruotato poi tutto il lavoro successivo. In questo senso tutti hanno mostrato una straordinaria disponibilità, senza la quale non sarebbe stato possibile arrivare ad ottenere la completa padronanza del loro personaggio.*

Le commedie dei tuoi film, fin dal primo e originalissimo SE FOSSI IN TE, si alimentano di imprevisti, ribaltamenti temporali, scambi di ruoli e identità. Ci verrebbe da definirle, se ci passi il termine, "aggraziate commedie di scambisti". Anche SI PUO' FARE contiene al suo interno alcuni di quei tratti tipici del tuo fare cinema? Quali passaggi in particolare?

**GM:** *In realtà credo che ci sia una grande novità rispetto ai miei precedenti film: questo è ispirato a vicende realmente accadute. La "trasformazione" più evidente che si racconta nel film, quella di un gruppo di ex internati manicomiali in persone autonome e libere, non è, per così dire, un' invenzione narrativa, un artificio, ma la sintesi di tante storie di persone vere che ho incontrato,*

*conosciuto o anche solo di cui ho sentito raccontare. E' anche, più in generale, la storia di una "rivoluzione" che ha cambiato radicalmente non solo il trattamento sanitario dei "matti", ma la stessa idea di follia e il modo in cui la malattia mentale viene concepita socialmente e, direi, culturalmente. Spero di essere riuscito almeno in parte a rendere la forza di questo epocale cambiamento. Naturalmente poi, per tornare alla domanda, si possono rintracciare anche in SI PUO' FARE temi e sapori presenti nelle mie precedenti commedie, e sicuramente il "gioco di ruoli" delle identità reali e percepite, e sempre in movimento, è anche qui presente. "Da vicino nessuno è normale", dice un vecchio adagio basagliano. Ecco, mi interessava affrontare il tema della normalità, vera, presunta, millantata, così rassicurante ma anche così grigia, rispetto ai colori della vita. I protagonisti della nostra storia sono al contempo completamente fuori dal normale eppure così simili a tutti noi, tanto che ad un certo punto ci si identifica completamente con loro. Questo era lo scambio di identità che più mi interessava scandagliare, quello tra i miei matti e lo spettatore. Sperando che accada.*

## **recensioni**

### **Paolo D'agosti – La Repubblica**

Si intitola Si può fare il "caso" del festival romano edizione numero tre. Sicuramente il caso italiano, accolto da molti applausi, per quanto in compagnia eccellente (Vicari) o molto buona (Winspeare). Incomprensibilmente escluso dal concorso che sarebbe stata una mano santa per la bravura di tutti i suoi attori e da oggi nelle sale. Andate a vederlo: si pensa, ci si commuove, ci si diverte. Quello che deve fare una bella commedia. Si può fare è una favola, con i suoi stereotipi. Ma non lo erano anche Full Monty e Grazie signora Thatcher e Billy Elliott? Non lo era anche Qualcuno volò sul nido del cuculo, che di Si può fare è il faro? Claudio Bisio, nella Milano di inizio anni Ottanta, è un sindacalista. Crede nella solidarietà ma anche nella responsabilità e nell' iniziativa. Va a finire in una cooperativa di freschi ex degenti manicomiali: è da poco entrata in vigore la Legge 180 nota con il nome del suo ispiratore, lo psichiatra veneziano Franco Basaglia (13 maggio 1978). Ma la cooperativa è tuttora dominata dalla supervisione di uno psichiatra di vecchia scuola (Giorgio Colangeli) che crede nei farmaci e non nell' emancipazione del lavoro. Nello non sa niente di psichiatria ma si lascia guidare dall' istinto e da una semplice idea: «quello che fa stare bene me farà stare meglio anche loro», e con tutte le difficoltà trasforma i picchiatelli in richiestissimi parquettisti: infatti il disastro che combinano al primo lavoro viene scambiato per originale creatività. E così avanti fra cadute, crisi, fallimenti, ritorno indietro. Giuseppe Battiston è il giovane psichiatra basagliano che affianca Nello, Anita Caprioli è la fidanzata di Nello in bilico tra adesione al sogno di lui e inseguimento del successo nella Milano della moda. Il regista è Giulio Manfredonia, lo sceneggiatore Fabio Bonifacci, fotografia, costumi, montaggio, musica, tutto merita un elogio. Ma soprattutto il gruppone di attori non noti che danno al [film](#) la sua ossatura. Non è invenzione. Lo sceneggiatore lesse molti anni fa un articolo che raccontava l' esperienza di un sindacalista e di una cooperativa in provincia di Pordenone. Non una fiaba, non un' utopia ma la prova che, se si vuole, «si può fare».□

### **Tirza Bonifazi Tognazzi – MyMovies.it**

Milano, primi anni '80. Nello è un sindacalista dalle idee troppo avanzate per il suo tempo. Ritenuto scomodo all'interno del sindacato viene allontanato e "retrocesso" al ruolo di direttore della Cooperativa 180, un'associazione di malati di mente liberati dalla legge Basaglia e impegnati in (inutili) attività assistenziali. Trovandosi a stretto contatto con i suoi nuovi dipendenti e scovate in ognuno di loro delle potenzialità, decide di umanizzarli coinvolgendoli in un lavoro di squadra. Andando contro lo scetticismo del medico psichiatra che li ha in cura, Nello integra nel mercato i soci della Cooperativa con un'attività innovativa e produttiva. "La follia è una condizione umana" dichiarava Basaglia, psichiatra. "In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla". Prima dell'introduzione in Italia della "legge 180/78", detta anche legge Basaglia, i manicomi erano spazi di contenimento fisico dove venivano utilizzati metodi sperimentali di ogni tipo, dall'elettroshock alla malarioterapia. Il film di Giulio Manfredonia si colloca proprio negli anni in cui

venivano chiusi i primi ospedali psichiatrici e s'incarica di raccontare un mondo che il cinema frequenta raramente, non tanto quello trito e ritrito della follia, quanto quello dei confini allargati in una società impreparata ad accoglierne gli adepti. Attenzione però. Il regista evita accuratamente qualunque tipo di enfasi, sfiorando appena la drammaticità senza spettacolarizzarla, in favore di un impianto arioso, ridente, talvolta comico, letiziando lo spettatore con una commedia (umana) che diverte e allo stesso tempo fa riflettere. Se Pippo Delbono nel documentario Grido mostrava una via alternativa alla pazzia attraverso il teatro, Manfredonia tramuta episodi reali - e nello specifico la storia della Cooperativa Sociale Noncello - in fiction, trattando con la dovuta discrezione un argomento tanto delicato che appartiene alla storia dell'Italia, nel rispetto di chi convive con l'infermità mentale e di chi ci lavora. La sceneggiatura scritta a quattro mani insieme all'autore del soggetto Fabio Bonifacci non ha falle e permette agli attori di immergersi nella condizione dei loro personaggi con grazia. Sebbene Claudio Bisio dia un'ottima prova recitativa nei panni di Nello, Si può fare è il frutto di un lavoro collettivo che vede tutti gli interpreti (compreso il regista) impegnati a ricreare un ambiente credibile nel quale far muovere a piccoli passi un ensemble di "matti" talmente autentici da strappare un applauso.

### **Robarta Ronconi - Liberazione**

E' arrivato in sordina, nessuno ne sapeva nulla. Questo Festival di Roma è veramente prodigo di sorprese, suo malgrado. Tanta cagnara sul cinema italiano, titoloni di giornali sui film di Maria Sole Tognazzi e Michele Soavi e poi la sorpresa vera arriva all'ultimo, zitta zitta. E fa bum. Stiamo parlando del fuori concorso (ma perché?) Si può fare di Giulio Manfredonia. Scritto e sceneggiato da Fabio Bonifacci, con passo un po' favolistico un po' da fiction prima-serata Rai (magari!!), racconta di un piccolo esperimento post-basagliano nella periferia milanese. □ Nello (Claudio Bisio), sindacalista fantasioso, dopo essere stato allontanato dal sindacato ufficiale, decide l'avventura in una cooperativa di ex malati mentali, appena dimessi dalle istituzioni grazie alla legge Basaglia. Non vuole fare il rivoluzionario, Nello, semplicemente fidarsi del suo intuito che gli dice che ogni uomo o donna, più o meno normale, ha un suo talento e può "metterlo" sul mercato. Un'idea vincente che porterà il gruppetto di ex-matti rincoglioniti dai farmaci a diventare una apprezzata cooperativa di parquettisti. L'aria è quella da Qualcuno volò sul nido del cuculo, fra tragedia delle anime e commedia della vita. Ma la scommessa, nel suo piccolo, è più alta. Il mondo dei "normali" e quello dei "malati", nel film di Manfredonia (lo stesso del sorprendente Se fossi in te) cammina sulla stessa linea, sottilissima, di demarcazione, continuamente attraversata dall'uno e dall'altro fronte. Con eccesso di rigore, Manfredonia sceglie di affidare tutte le parti ad attori professionisti (bravissimi tutti) con i quali prova per mesi, lasciandosi alle spalle qualsiasi tentazione di mix vero-falso («non mi sembrava giusto su nessun piano chiedere ad una persona di mettere in scena la sua propria difficoltà di vivere. E poi il cinema è fatto di recitazione, di finzione. E questo ho voluto fare, cinema») e mantiene un equilibrio di verosimiglianza mai scontata per quasi l'intera pellicola (alcuni momenti di caduta ci sono, ma sopraffatti dal resto). Se il risultato filmico è un po' scarso (un po' tendente al televisivo), ottimale invece quello della scrittura e dell'interpretazione. I "sani" Claudio Bisio, Anita Caprioli, Giuseppe Battiston, fanno con garbo da spalle alla vera compagnia di teatranti, quella dei "malati" appunto, senza avere mai la tentazione di rubare loro la scena. A guardare Si può fare si piange molto, per commozione, per partecipazione. In alcuni momenti, sembra di toccare la vera poesia (i "malati" che ce l'hanno fatta che accolgono nella cooperativa i "malati" ancora sofferenti), smorzata dallo sguardo quasi pudico del regista. Si può fare parla di malattia mentale, sì, ma ha un sottotesto ancora più affascinante. Quello che ci ricorda che sognare è possibile, che l'utopia è realizzabile. Magari proprio a partire da un piccolo gruppo di persone che ci provano. Che il tutto poi tutto sia tratto da eventi veri (dalla storia della cooperativa Noncello di Pordenone) è la rivelazione finale che trasforma la favola in dimenticata realtà. Vedere un film così in una prima serata su Raiuno (magari al posto di qualche pacco o di qualche Vespa) è parte della nostra personale utopia.

### **Roberto Escobar – Il Sole 24 Ore**

«Siamo matti, non siamo scemi», dice un "folle" di Si può fare (Italia, 2008, 111'). La battuta è vecchia, forse anche antica, ma non è citata a sproposito. Non sono per niente sprovveduti, i molti protagonisti della commedia girata da Giulio Manfredonia e da lui scritta con Fabio Bonifacci. Non lo sono nonostante gli anni passati in manicomio, nonostante le dosi massicce di calmanti,

nonostante l'esclusione "istituzionalizzata" dalla vita. □ Siamo nei primi anni 80, per la precisione nel 1983. La legge 180 è in vigore da 5 anni. Da 3 è morto Franco Basaglia, suo ispiratore tenace e coraggioso. In un ex manicomio nei pressi di Milano è stata costituita la Cooperativa di lavoro detta appunto 180. I soci sono i pazienti che nessun parente ha potuto o voluto riprendersi in casa. Indicato da un'organizzazione sindacale, a dirigerla arriva Nello (Claudio Bisio), convinto che il mercato non sia un luogo di perdizione, e insieme però certo che le sue leggi non siano assolute, e neppure le sole cui convenga attenersi. □ Per la prima ragione, Nello non può più fare il suo mestiere di sindaca-lista: sei troppo moderno, gli dicono i suoi dirigenti, che non a caso lo spediscono fra i matti. Per la seconda e opposta ragione, invece, è un disadattato e un perdente, in quegli anni rampanti e sempre più orgogliosamente reaganiani. Nella "Milano da bere" sembra non esserci posto per idealisti e illusi. Lo sa bene il suo antico amico e compagno Padellari, detto Padella (Bebo Storti). Non molti anni prima era più idealista e più "puro" di lui, l'ottimo Padella. Ora invece, yuppie orgoglioso □ e felice, è nel giro della moda, e ci sta del tutto a suo agio. Insomma, a confronto di quel che gli sta intorno, è un folle anche lui, povero Nello. Lo è tanto, che appena messo piede in cooperativa – ossia, in uno stanzone del manicomio –, si rivolge ai "soci" chiamandoli ognuno signore o signora. Non contento, decide di provare a fare quel che la ragione sociale suggerisce: guadagnarsi sul mercato commesse e appalti, e mettersi al lavoro. □ Se Si può fare non fosse raccontato come una commedia lieve e seria insieme, ora si potrebbero ricordare le parole di Basaglia: «Se la malattia mentale è, alla sua stessa origine, perdita dell'individualità, della libertà, nel manicomio il malato non trova altro che il luogo dove sarà definitivamente perduto, reso oggetto della ma-lattia e del ritmo dell'internamento». E poi si dovrebbe aggiungere quanto la sua legge sia stata osteggiata e criticata. La malattia mentale non si può abrogare con una norma giuridica, dice appunto nel film il professor Del Vecchio (Giorgio Colangeli), riassumendole tutte, quelle opposizioni e critiche. Ma la sceneggiatura e la regia scelgono un'altra dimensione narrativa, un altro stile. In un certo senso, il film di Manfredonia e Bonifacci non è solo una commedia, ma addirittura una favola. O meglio, lo sarebbe se non raccontasse, molto liberamente, storie vere e fatti accaduti. Quello che nella finzione cinematografica Nello tenta e realizza con i suoi matti, fu davvero tentato e realizzato all'inizio degli anni 80. Davvero qualche idealista, anzi molti idealisti scelsero il rischio del mercato, per recuperare alla vita gli internati psichiatrici. E davvero lo fecero convinti che la solidarietà fosse un valore, almeno quanto l'impresa e la concorrenza. □ Ma torniamo alla commedia e alla favola. La prima difficoltà che Nello deve affrontare e vincere è la dipendenza dei "matti" dal manicomio. Deve aiutarli a rifiutarne l'assistenza, per così dire: quella chimica e farmacologia, ma anche quella "istituzionale". Insomma, deve riabitarli al rischio della libertà. Allo scopo, e forse ricordando vecchie abitudini assembleari, li coinvolge direttamente nella discussione e nella decisione. Cosa devono farne, della loro Cooperativa di lavoro? Come devono dividersi ruoli e compiti? Le risposte sono varie, e ognuna segnata da una follia molto saggia. Valga per tutte quella relativa alla scelta del Presidente. Tra i candidati c'è Roby (Andrea Gattinoni), autistico e ostinatamente silenzioso. Non ha mai fatto niente, e non sa far niente, dicono gli altri. Ed è proprio questa circostanza a risultare decisiva. Il curriculum è perfetto per il ruolo, decide Nello, e la nomina è cosa fatta. Essendo matti ma non scemi, i soci non hanno niente da eccepire. □ Molto ancora accade nel film, spesso segnato dalla leggerezza del sorriso e talvolta appesantito dal lutto e dalla sconfitta. Ma tutto è sempre raccontato – e per fortuna anche recitato – con la simpatia e con il rispetto che vengono naturali a chi sappia che «si può fare», o che almenolo spera.

### **Boris Sollazzo - Dnews**

Si può fare, in verità, non se l'è inventato lui, è "copyright" di quel Giorgetti che negli anni '80 aprì una cooperativa di malati mentali a Pordenone. Una storia di riscatto sociale stupenda, una solida realtà fatta di numeri e successi. Terapeutici ed economici. Bonifacci, ottimo sceneggiatore, ha preso la macrostoria da un articolo di giornale e ci ha costruito una fiaba che più vera non si può. Giulio Manfredonia- i suoi Se fossi in te e È già ieri son piccoli gioielli - ci ha creduto quattro anni fa e gli ha dedicato un lavoro intenso e atipico (prove di tre mesi persino per i provini, training-tortura per il cast). Il suo gioioso rigore, il piacere del racconto leggero e profondo ha fatto il resto, per un'opera indimenticabile. Grazie alla sua regia, alle musiche e a un cast, è proprio il caso di dirlo, pazzesco: su tutti i pazienti, undici attori straordinari e sconosciuti. Qualcuno volò sul nido del cuculo, senza prendersi troppo sul serio, arriva in Italia grazie a un Claudio Bisio sindacalista che

cerca di capire il mercato, un eretico ovunque sia, idealista ma mai ideologico che decide di applicare la legge Basaglia, la 180, a modo suo: i malati sono lavoratori (diventano artisti del parquet!), si guarisce riprendendo in mano la propria vita e buttando le medicine. Non tutto andrà bene, ma tutti cresceranno. Anita Caprioli è una dolce yuppie di sinistra, anello tra le follie dei normali e dei matti, Battiston un medico ribelle, Colangeli il suo "nemico", Bebo Storti un capitalista odioso. Un [film](#) splendido, in cui tutto è calibrato alla perfezione, l'opera più applaudita del Festival di Roma, da vedere. Subito. E poi dovete tornarci. Vi sembra una follia? Bravi, questo è lo spirito giusto.

### **Maurizio Porro – Il Corriere Della Sera**

La simpatia e la buona fede non sono categorie critiche, ma questo film di Giulio Manfredonia ne è pieno anche se la sua polemica e i caratteri sono, come mostra la data, tipicamente anni 80. Storia di un sindacalista che nella Milano da bere s' occupa di un gruppo di ex ospiti di un manicomio usciti con la legge Basaglia e coltiva in loro il libero arbitrio, il plus valore e la libera creazione del parquet. E' bello il modo con cui una storia vera viene trattata nei modi di una tragicommedia umana che ricorda da vicino il Cuculo ma non si compiace della psicanalisi e si diverte in modo discreto con un pò di ottimismo e folclorismo. Intitolato come lo slogan di Veltroni, il film ha un compatto gruppo di attori in testa ai quali sta Claudio Bisio, alla sua miglior prova di cinema. Voto 6,5

### **Giona A. Nazaro – Film TV**

Pensare di vivere al di fuori del mercato è da pazzi. Ma solo un pazzo può pensare di entrare nel mercato. Favola educata di un assalto al cielo, il film di Giulio Manfredonia convince. Nel mettere in scena la vicenda di un sindacalista mandato al confino in una cooperativa di "matti" per le sue idee riguardanti modernizzazione e lavoro, il regista, dopo un incipit sincopato che riassume in pochi e velocissimi tagli di montaggio anni di dibattiti infiniti, si lascia andare a un piacere del racconto tanto schietto quanto efficace. Si può fare procede come un film sportivo hollywoodiano: il coach (Bisio) individua i talenti dei suoi giocatori, gli restituisce la fiducia in se stessi, vince qualche partita ma poi deve fare anche lui i conti con la vita. Certo: la legge 180, la realtà del disagio sono altro dal cinema. Ma Manfredonia non bara. E vuole bene ai suoi personaggi. Un po' Attimo fuggente, un po' Cuculo e un po' Anna dei miracoli, Si può fare è un esempio credibile di mutazione della commedia all'italiana. Più Comencini che Monicelli, Manfredonia si muove sul terreno minato che separa il pietismo dal rispetto e porta a casa il risultato pieno nonostante qualche incertezza di caratterizzazione.

### **Claudio Carabba – Corriere della sera Magazine**

Matti da slegare, come ai tempi in cui l'utopia era al potere e qualcuno volava sul nido del cuculo. Qui si torna all'Italia anni 80 quando la legge Basaglia, con i suoi meriti e i suoi squilibri, era stata da poco approvata. Il sogno di una libera cooperativa di malati guidati da un sindacalista dimesso (Bisio) forse si realizzano. La favola è un po' troppo lieta, ma carina.□

### **Yahoo - Cinema**

Nella Milano del 1983, Nello, un sindacalista di sinistra dalle idee troppo 'moderne', viene allontanato dal suo sindacato, che gli trova un posto in una cooperativa di persone affette da disagi psichici: è la 'cooperativa 180', dal nome della legge Basaglia che ha chiuso i manicomi. Tenuti sotto controllo da un alto dosaggio di farmaci, e indotti a svolgere piccoli lavori assistenziali, i membri della cooperativa non hanno una vita propria, dimenticati dalle famiglie e dal mondo; ma Nello crede nell'organizzazione democratica del gruppo, oltre che nella nobiltà del lavoro, ed è deciso a cambiare la situazione. Così, la cooperativa diventa un'impresa di montaggio parquet: inizialmente i risultati lasciano a desiderare, finché i due posatori, Luca e Gigio, non mostrano un talento fuori dal comune...Da vicino nessuno e normale La storia di un'utopia che si realizza solo pagando un costo altissimo, e che stride con l'euforia di una certa Milano anni Ottanta: quella viziata e 'da bere', quella del culto dell'effimero, in un periodo in cui l'assoluto smarrimento post-legge Basaglia era più acuto, e di quei malati non si sapeva che farsene. Cadere nel patetismo – o nel macchiettismo, a seconda dell'approccio – è un attimo, ma Manfredonia sceglie una strada

poco praticata dal nostro cinema contemporaneo, la fiaba, e allestisce un sincero omaggio a chi queste esperienze le ha vissute per davvero (e continua a viverle, come rivela la dedica conclusiva) con un racconto lieve e scanzonato, eppur serio in tutte le sue implicazioni umane. E in quanto fiaba, anche se ispirata a vicende reali, ciò che il film pretende dagli spettatori è l'accettazione di stereotipi consolidati e di uno schema narrativo ben definito, noto a tutti: la storia dell'outsider che pretende di cambiare un mondo a lui sconosciuto, e che per farlo agisce fuori dalle convenzioni. Nello, il protagonista – troppo moderno per i sindacati rossi e troppo antico per la rampante società degli yuppies –, rompe le regole dei trattamenti psichiatrici, sfida il razionale pragmatismo del medico responsabile e compie una piccola rivoluzione: tratta i malati, i 'matti', come persone. Tutto procede senza deviazioni dal percorso predefinito, tanto nelle svolte narrative (un poco affrettate nella prima parte) quanto nell'ascesa verso un apice drammatico, che coincide con la dolorosa presa di coscienza di non avere completo accesso al mondo 'normale', alle sue emozioni, perché quel mondo è rozzo e la convivenza difficile; ma ciò che appare prevedibile rientra comunque nelle meccaniche della fiaba, e la leggerezza della mano di Manfredonia, aiutato in tal senso dalle musiche di Pivio e Aldo De Scalzi, diverte senza dimenticare l'empatia.

### **Cinemovie.info – Olga di Comite**

Che sorpresa alcuni film italiani di quest'anno! Forse siamo davvero sulla buona strada, con alcuni autori giovani e non, anche se sono quelli meno strombazzati nelle campagne pubblicitarie dei vari festival. I loro titoli, messi in sezioni di scarso rilievo o fuori concorso, diventano poi le vere rivelazioni della rassegna. Accade anche per il festival di Roma, che non brilla per qualità e punta molto su divismo e lustrini. Niente di più lontano che l'opera di Giulio Manfredonia, *Si può fare*.

Ambientata negli anni '80, riecheggia nel titolo espressioni che sono diventate molto usate e sentite di recente: penso agli slogan alla Veltroni o al recentissimo "Yes, we can" di Barack Obama. Come linguaggio figurativo il film non è brillante, ancorato come è a una onesta fiction tv (comunque di qualità superiore rispetto a quelle in circolazione). Altro discorso invece se guardiamo al soggetto, alla professionalità degli attori, alla sceneggiatura, tutti elementi di ottimo livello.

Il racconto impostato in modo diretto e sincero evita i toni estremi e si mantiene rigorosamente sobrio, cosa molto difficile dato il tema. Si tratta infatti di un'esperienza di cooperativa sociale che si svolge subito dopo la chiusura dei manicomi in seguito alla legge Basaglia o 180. Protagonista di questa terapia basata sul lavoro che deve confrontarsi anche col mercato, è un composito gruppo di ex-malati di mente. Affidati alla tutela di un medico molto tradizionale (Giorgio Colangeli) hanno lasciato il manicomio ma trascinano squallidamente le loro esistenze, imbottiti di farmaci. Tanto, si sa, sono bacati dentro e con i dolori che si portano dietro nessuna normalità è possibile. Arriva invece da loro Nello (Claudio Bisio misurato e a suo agio nella parte) ex-sindacalista un po' sognatore, un po' dotato di concretezza. Egli è deciso a tentare l'avventura con il gruppetto sulle prime scalcagnato e riottoso, preda di ataviche insicurezze e violenze, poi sempre più unito. E di che avventura si tratta? Semplicemente di renderli corresponsabili e soci di un'attività vera. Gli ex-matti diventano così una cooperativa che fa affari e trasforma l'inesperienza in originalità, creando fantasiosi parquet che rompono la simmetria della tecnica tradizionale.

Tra passi indietro, passi avanti, momenti da ridere e momenti da piangere la storia va avanti incrociando la vita di un altro medico, questa volta giovane e basagliano (Giuseppe Battiston) e la relazione sentimentale tra Nello e una dolce fidanzata (Anita Caprioli), impegnata in modo contraddittorio nel mondo della moda. Leit-motiv è comunque la difficoltà di camminare sui quel filo sottile che separa normalità e malattia con sconfinamenti da una parte e dall'altra che rendono difficile la differenza.

Sembrerebbe che la favola di buoni sentimenti, anche se realizzata con verosimiglianza da attori veri, faccia comunque parte del mondo dei sogni. Invece dal testo in sovrapposizione a film concluso apprendiamo che la storia s'ispira a un'esperienza vera e che le cooperative sociali in atto in Italia sono tante. Scopriamo così con noi stessi che avevamo un po' dimenticato il problema e l'utopia realizzata da pochi che ci credono a cui seguono i molti; perciò amiamo ancora di più questo lavoro che ce lo ha ricordato.

### **Coomingsoon.it – Federico Gironi**

Sceglie un argomento difficile da trattare, Giulio Manfredonia. Parlare della malattia mentale al cinema non è mai cosa facile, anche se se ne parla per raccontare una storia che parla d'integrazione, di solidarietà, di modelli alternativi. I rischi della retorica o del qualunquismo sono sempre dietro l'angolo, trattando di matti. E l'inizio di *Si può fare* spaventa un po', con il suo evidente essere apparentemente un Qualcuno volò sul nido del cuculo di casa nostra. Ma superato lo sconcerto dei minuti iniziali, ci si accorge che presto qualcosa cambia. In primo luogo diviene evidente che i richiami al film di Forman (ma anche a *4 pazzi in libertà*) sono non delle facili copie o dei plagi ma degli omaggi bonari ed affettuosi; e che la storia che Manfredonia racconta ha alla base i pregi (oggi non indifferenti) della correttezza tecnica della regia (semplice ma non piatta) e della qualità delle interpretazioni (tutto il cast funzione più che bene); e non secondariamente quelli della delicatezza, della sensibilità e soprattutto del rifiuto della ricerca ossessiva del vero e del realismo, che – è bene ribadirlo – non significa rifuggire invece la verosimiglianza. *Si può fare* emerge quindi come un film che racconta una bella favola, capace di far ridere ma di toccare nei sentimenti; che racconta un'utopia possibile e disperatamente ottimista, di quell'ottimismo forse cieco ma necessario come il pane al giorno d'oggi. Per questo si perdonano senza troppi problemi potenziali difetti come un quadro eccessivamente aproblematico della malattia mentale, o alcune soluzioni un po' facili e scontate di sceneggiatura. Si perdonano perché il quadro in cui s'inscrivono è sostanzialmente positivo, ma anche perché, da elementi come il setting storico-temporale del film, emerge piuttosto netta l'impressione che quella di *Si può fare* sia una storia che parli di qualcosa di ben più ampio che non solo temi (comunque importanti e correlati) come la malattia mentale o la solidarietà. Il film si svolge infatti nei primi anni Ottanta, il decennio che da un punto di vista socioeconomico ha gettato le basi per quelli a venire, che ha modellato la cultura sociale degli anni che stiamo vivendo. Gli anni Ottanta del riflusso, della sinistra che inizia a non saper più dove andare, degli ex di sinistra che diventano i simboli della Milano da bere, dei soldi facili, del profitto prima di tutto, del liberismo a tutti i costi. La ricerca di Nello, sindacalista troppo moderno per il sindacato, troppo antiquato per il mercato, è quindi quella di una terza via attualissima. Di quello che oggi verrebbe definito capitalismo sostenibile. Del distacco dai modelli ideologici del passato ma non dai valori che servono per far funzionare una società. Forse, proprio come i modelli politici obamiani o veltroniani che pare rispecchiare, basati sul sogno, sulla speranza, sull'ottimismo, *Si può fare* può essere definito semplicista, colpevole di una facile riduzione della complessità. Ma oggi, almeno al cinema, la prospettiva di un sogno e una speranza basati sui sentimenti e su valori solidi, è più che mai necessaria. *Si può fare*. Yes We Can.